

Premio Cocktail Letterario 2013

*Una favola
d'inganno*

di

Chiara Torre

Chi non ama i racconti cavallereschi? Chi non è mai stato rapito dalle avventure di eroi in armatura, conscintillanti spade magiche, che partono alla carica, soli, contro orde di nemici o letali bestie feroci? Chi non è mai rimasto incantato dalle avventure di re Artù e dei suoi cavalieri?

Scartabellando tra alcuni documenti ho trovato letracce di una storia interessante, che, ritengo, valga la pena di essere raccontata.

Dorian aveva perso i suoi compagni. Erano stati colti di sorpresa: dei grossimostri, certamente dei troll, li avevano attaccati ed erano riusciti a separarli.

Sopraffare un troll era un'impresa quasi impossibile: si trattava di grosse creature simili agli esseri umani, ma dalla stazza molto più sostenuta, con le orbite oculari allungate, nere e vuote; alcuni mostravano la sommità della testa coperta di peli, altri totalmente nuda. Benché privi di occhi, essi possedevano la forza di cento uomini.

Dorian si era battuto, da vero cavaliere quale era, e l'aveva spuntata. Forse il troll che l'aveva designato sua vittima era vecchio, o malato, tuttavia il giovane cavaliere era riuscito ad atterrarlo e a fuggire. I suoi due compagni e la sua sposa, dama Valentina, non avevano avuto altrettanta fortuna ed erano stati portati via dai mostri. L'eroe era deciso a cercarli: i troll, si sa, si nutrono di carne umana e lui non si sarebbe mai perdonato di non averla saputa difendere.

Camminava lungo la via principale, nel buio della notte. Si sentiva stanco e dolorante per via dello scontro di pochi minuti prima e non aveva idea di dove si fossero diretti i mostri. Se almeno uno dei suoi compagni, gli avesse lasciato una traccia, un segno!

Improvvisamente, da lontano, proprio di fronte ai suoi occhi, apparvero delle luci. Erano fortissime e si avvicinavano a grande velocità. Dorian balzò dentro al fosso che costeggiava la strada e si nascose. Il tutto durò un istante: una bestia enorme passò oltre volando raso terra, emettendo un brontolio sordo e continuo, udibile anche una volta sparita dalla vista. Il ragazzo tirò un sospiro di sollievo: aveva appena evitato un drago. Nella smania di ritrovare i compagni aveva dimenticato quanto fosse pericolosa la notte nel regno. I draghi erano ancora peggio dei troll: mostri assassini che incenerivano ogni cosa con il loro sguardo incandescente. Fortunatamente, uscivano solo di notte: Dorian sospettava che la luce diurna, fosse troppo da sopportare per i loro grandi occhi fiammeggianti.

Passarono altri quattro draghi nel giro di pochi minuti. Dorian decise di puntare verso una macchia di alberi poco distante, che si distingueva nel buio: lì non potevano dimorare draghi, poiché il loro sguardo di fuoco avrebbe bruciato tutto. Inoltre i troll avevano bisogno di un nascondiglio per divorare le vittime e il fitto della selva pareva perfetto.

Una volta inoltrato nel boschetto, percorsi pochi passi, intravide tra i rami delle luci rossastre e udì delle voci, voci umane, che lo rassicurarono un poco.

“Chiederò a queste persone se hanno visto o sentito qualcosa che possa condurmi ai troll.” pensò “E se questi non collaborano o sono briganti... peggio per loro. Hanno davanti un valoroso cavaliere!”. Raccolse un bastone da terra, maledicendosi per aver perso la propria spada nello scontro con il troll, e si avvicinò cautamente. Un gruppo di persone stava seduto in un piccolo spiazzo tra gli alberi, fumando: si trattava certamente di indigeni silvani, abitanti degli alberi. Uno di loro, visti cavaliere e bastone, si alzò di scatto, spaventato. Dorian si affrettò a tranquillizzarlo: spiegò che era un cavaliere, al servizio della giustizia, e chiese informazioni riguardo ai troll e ai suoi tre compagni:

“Si tratta di altri due fieri cavalieri” spiegò “ E una fanciulla la cui bellezza, vi assicuro, non vi sarebbe passata inosservata. Re e principi di tutto il mondo la volevano per sé, ma lei alla fine scelse un umile cavaliere”.

Gli indigeni risero. Evidentemente si trattava di gente rozza e primitiva, che non conosceva giustizia e carità. Irritato, Dorian trasse il bastone e li minacciò: con la gente brutta erano necessarie le maniere brutte. Alla fine, dopo alcune bastonate di avvertimento, il cavaliere riprese la propria strada puntando verso nord: da quella parte, aveva assicurato uno dei bruti, avrebbe potuto trovare delle fanciulle che vivevano sulla strada. Se qualcuno fosse passato, loro l'avrebbero certamente notato.

Dorian si trascinava per il sentiero, stanco, indebolito. Tutto girava intorno a lui: si trattava certamente di un incantesimo per confonderlo: il bosco era incantato e cercava di far perdere i viandanti che lo attraversavano per ucciderli di stenti e permettere ai propri abitanti di nutrirsi. Per fortuna lui era un cavaliere esperto e sapeva come contrastare sortilegi del genere: guardava in basso, senza mai perdere la via battuta, con i sensi all'erta.

Uscito dal bosco, si trovò in vista della via principale, quella che aveva lasciato a causa dei draghi. Sul ciglio di questa stavano, effettivamente, delle fanciulle. Lo stolto indigeno non aveva saputo riconoscerle per quello che erano, ma Dorian sì, e ne rimase ammaliato. A pochi metri di distanza vi erano tre ninfe. Avevano la pelle bianca come il latte e i capelli lunghi, color del grano estivo;

portavano indosso pochi vestiti leggeri: le creature predilette di Madre Natura, infatti, non conoscono né caldo, né freddo. Le loro voci cristalline pronunciavano parole sconosciute all'orecchio umano.

“Oh, adorate figlie di Madre Natura” pregò Dorian avvicinandosi con reverenza “Imploro il vostro aiuto”. Spiegò quindi alle creature, che lo guardarono dapprima intimorite, poi sorridendo con benevolenza, la propria situazione. Le tre dissero qualcosa, sempre parlando nella loro lingua incomprensibile, dai suoni morbidi e melodiosi, poi lo fecero sedere per terra, accarezzandolo e coccolandolo. Stordito, Dorian le lasciò fare chiedendosi perché mai, tra tanti valorosi cavalieri esistenti al mondo, proprio a lui fosse toccato tale onore.

Rimase tra le loro amorevoli carezze per un tempo indefinito, poi due di loro si allontanarono, lasciandolo solo con la terza, apparentemente la più giovane. Questa rimase muta, dandogli le spalle, guardandolo di sottocchi. All'improvviso si girò di scatto: “Tu andare via” disse. Dorian la fissò con occhi vuoti, riluttante al solo pensiero di muoversi. La ninfa fece un gesto stizzito: “Va!” gli intimò “Mie sorelle cattive. Tu fuggi!” Finalmente Dorian comprese: altro che ninfe! Si era imbattuto in un gruppo di streghe ammaliatrici! Fortuna che una di loro si era fatta prendere dal rimorso! Dopo un ultimo, riconoscente, baciamento alla creatura, il giovane cavaliere si affrettò ad allontanarsi.

Solo dopo alcuni minuti di corsa Dorian realizzò che ormai aveva smarrito completamente il senso dell'orientamento. La testa continuava a vorticargli: la maledizione del bosco continuava a affliggerlo anche uscito dai confini incantati? Percepiva anche un forte senso di nausea, tuttavia un altro senso, quello dell'onore, continuava a spingerlo a mettere un piede davanti all'altro. Proprio a causa del suo malessere, e della preoccupazione per i suoi compagni e la bella Valentina, non si accorse subito della presenza del nemico.

Alzando gli occhi vide davanti a sé un uomo. Era alto e slanciato, vestito con abiti larghi e consunti; sorrideva: poteva distinguere il bianco dei suoi denti nel buio. Più in basso rispetto a questi, un altro scintillio: la lama di uno stiletto. Dorian strinse forte il bastone in pugno e desiderò la propria spada. “Dammi tutto quello che hai.” intimò la voce dello sconosciuto. Dorian non attese oltre: lanciò un urlo di battaglia e gli si scagliò addosso. Tutta la rabbia, la paura, la stanchezza di quella notte erano accumulati in quel bastone. Ora Dorian li liberava, selvaggiamente, per difendere la propria vita.

L'ultimo duello aveva sfinito completamente il cavaliere, che in stato di semi incoscienza si trascinò ancora per qualche metro, prima di collassare per terra.

Tutto intorno era bianco. Dorian era steso su qualcosa di morbido, tuttavia i suoi sensi percepivano il movimento. Quando finalmente riuscì a socchiudere gli occhi, distinse le sagome di uomini in verde, degli infermieri, intorno a sé. Riuscì appena a domandarsi cosa fosse accaduto prima di perdere nuovamente i sensi.

Dorian era coricato su un letto d'ospedale. Si era risvegliato una mattina dopo un breve periodo di coma. Sua madre e suo padre l'avevano abbracciato, in lacrime, l'avevano coccolato e spiegato a grandi linee che un paio di settimane prima aveva bevuto troppo ed era stato male. Apparivano tremendamente tesi e stanchi, come invecchiati di vent'anni.

Quel pomeriggio era entrato nella stanza un uomo di mezza età, bruno e grassoccio, dall'aria accigliata, bussando prima, ma entrando senza attendere risposta. Aveva domandato freddamente a Dorian come si sentisse, poi aveva pregato mamma e papà di lasciarli da soli. I due avevano ubbidito, in silenzio.

“Allora Dorian” esordì l'uomo dopo aver tratto fuori di tasca un taccuino e una penna “ sei rimasto in coma quasi due settimane: da domenica tre marzo a giovedì quattordici, cioè due giorni fa.” Dorian annuì, confuso dall'atteggiamento così formale dello sconosciuto. “Cos'è successo, Dorian, la notte tra sabato e domenica? Te lo ricordi?” continuò questi accavallando le gambe, posandovi il taccuino e impugnando saldamente la penna. Dorian scosse il capo, desolato: non se lo ricordava. Ci aveva già pensato, ma non se lo ricordava. “Non te lo ricordi, eh?” sospirò l'uomo. Fece una pausa, come per accumulare le forze, poi sbottò: “Lo credo che non te lo ricordi! Te lo dirò io: abbiamo raccolto parecchie testimonianze, Dorian Fucini, posso raccontarti tutto. Sabato sera arrivi in discoteca con due amici e la tua fidanzatina. Bevete. E bevete. E bevete, dannazione, bevete!! Siete ubriachi da far schifo!” l'uomo aveva pronunciato le ultime frasi quasi urlando. Dorian si ritrasse, percependo il sangue defluirgli dal viso. “I buttafuori del locale vi invitano a uscire. Rifiutate. Vi trascinano fuori. Gli altri si arrendono, solo tu, ragazzo, opponi resistenza. Assalti unbuttafuori e lo mandi dritto dritto all'ospedale!” fece un gesto brusco con il braccio “Questo ospedale, per essere precisi. Poi fuggi. Cerchi i tuoi amici, a quanto pare. Incontri un gruppo di ragazzi alle prese con degli spinelli, nascosti tra alcuni alberi. Li aggredisci a bastonate senza essere provocato... Finiscila di piagnucolare!” Dorian, infatti, non voleva più sentire: si era preso la testa tra le mani, singhiozzando. Aggredito? Mandato all'ospedale? Quello non era lui! Non poteva essere lui! Non era mai stato un violento! “Non ho finito, ragazzo” continuò il commissario di polizia, spietato “Una volta finito con il gruppo dei fumatori, ti incontri con tre prostitute. Abbiamo la testimonianza

di una di loro: quella che ti ha fatto fuggire dopo che le altre due ti avevano svuotato le tasche di tutto quello che avevi. Volevano farti secco, ma lei ti ha lasciato andare...ringrazia la tua buona stella! O forse non farlo: ora viene il bello. Cammini fino al porto e qui incontri un uomo. Ora, non abbiamo ben chiaro cosa sia successo a questo punto. Probabilmente ti ha minacciato e tu hai reagito. Vi conoscevate? Non vi conoscevate? Lo hai provocato prima tu? Non lo sappiamo. Non abbiamo testimoni. Ma quell'uomo è morto e il suo sangue imbeve i tuoi vestiti.

Dorian Fucini: anni diciotto, residenza in questa città, cittadinanza italiana, professione studente, sei accusato di aggressione e omicidio.”

Quando ti ubriachi stai una favola. Ma senza lieto fine.

Chiara Torre

Nata a Parma il giorno 31 / 07 / 1993.

Residente in:

Via Giotto, 8

43036 Fidenza (PR)

Recapiti telefonici: 052481760 / 3492932133

e-mail: laclaire.chicca@gmail.com